

Bruno Luiselli

Introduzione generale

[A stampa in B. Luiselli, *La formazione della cultura europea*, Roma 2003, pp. 9-17 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Che cosa è l'Europa?

Adeguata risposta a questa domanda è la citazione della fondamentale opera *Europa. Storia di un'idea* (2 voll., Firenze 1958) di Carlo Curcio. Adeguata perché questo scritto, dottamente ripercorrendo il complesso divenire, nel corso di molti secoli, dell'idea di Europa, meglio non potrebbe mostrarne la problematicità, che rende assai difficoltosa la risposta a quella domanda. Si aggiunga che i due volumi di Curcio sono del 1958 e che dunque molta altra storia, dopo quella data, si è dispiegata nel panorama europeo: ognuno sa i rivolgimenti politici prodottisi nell'Europa orientale a partire dal 1989, in conseguenza dei quali la mappa geopolitica dell'Europa anteriore al 1989 si è dovuta ampiamente ridisegnare; ognuno sa i fermenti nazionalistici in atto in molte regioni dell'Europa (tanto occidentale quanto orientale), fermenti che, almeno in parte, potrebbero sfociare in nuove entità nazionali e portare, di conseguenza, a ulteriori rimaneggiamenti della carta politica d'Europa; ognuno sa che esistono un'Europa comunitaria, con paesi economicamente più forti, e un'Europa extracomunitaria, con paesi, nel versante europeo orientale, economicamente più deboli; e, quasi non bastasse, ognuno sa che all'interno dell'Europa comunitaria ci sono paesi che hanno adottato una moneta comune (l'Euro) e paesi che ciò non hanno fatto.

A tutto questo si aggiunga che nell'Europa occidentale di oggi c'è anche un'altra realtà da tener presente: nell'Europa comunitaria è in atto una vasta immigrazione di masse attratte dal miraggio del suo benessere economico e provenienti sia dall'Europa extracomunitaria sia da paesi extraeuropei (Asia e Africa). In conseguenza di tali flussi migratori, è legittimo prevedere futuri scenari di mescolanze etniche e culturali. E sta anche accadendo che in seno alle società della stessa Europa comunitaria, caratterizzate da condizioni economiche superiori a quelle delle masse immigranti, ormai molto spesso e in vario modo si va esprimendo, nei confronti di queste ultime, un rifiuto che sempre più sfocia in preoccupanti sentimenti e comportamenti di vero razzismo.

Come se non bastasse, a rigore, non ci sarebbe spazio, neppure sotto il profilo geografico, per una visione dell'Europa come entità continentale in sé conclusa, dal momento che la geografia fisica parla non tanto di Europa, quanto di Eurasia.

Pertanto, se, come è ovvio, la risposta alla domanda sopra formulata intende essere unificante, cioè cogliere l'essenza unitaria dell'Europa, la sua tradizionale difficoltà diviene pienamente attuale.

2. La cultura europea occidentale

Ma una cosa, in relazione alla domanda sopra formulata, è possibile fare: prendere atto di due grandi, oggettive e inequivocabili realtà europee, una propria del versante occidentale, l'altra propria del versante orientale; e nel distinguere tra versante occidentale e versante orientale faccio riferimento, contestualmente, alla divisione ufficiale tra occidente e oriente dell'impero romano instaurata nel basso impero e alla divisione dell'Europa tra impero franco a ovest, con l'aggiunta dell'Irlanda e della Britannia anglosassone e celtica, e mondo extrafranco a est (vedi *Großer historischer Weltatlas*, hrsg. vom Bayerischen Schulbuch Verlag, München, I, 1978⁶, p. 52 [cfr. p. 53 e p. 54a]; II, 1979², p. 10a). Quei versanti dunque sono:

1) l'Europa occidentale dispiega un panorama di lingue e culture nazionali diversificate (anche profondamente diversificate), che si distribuiscono in tre grandi aree: l'area neolatina, l'area germanica, l'area celtica (alle quali dobbiamo aggiungere, territorialmente la più ristretta, l'area basca). Quella pluralità di culture ha due denominatori comuni:

- la religione cristiana, con diversificazione di confessioni al suo interno (confessione cattolica e confessioni protestanti [luterana, calvinista, zwingliana] e anglicana);

- la cultura di tradizione latina a livello intellettuale (non sembri strano che io dica questo o g g i , quando non mancano intellettuali che ignorano anche l'ABC del latino e che niente, neppure in traduzione, hanno mai letto della letteratura latina: ma faccio presente che lungo un plurisecolare arco di tempo, e fino a un non lontano passato, tanti filosofi, giuristi, medici, fisici, chimici,

naturalisti etc. scrivevano le loro opere in latino);

2) l'Europa orientale presenta una pluralità di lingue e culture nazionali diversificate (anche profondamente diversificate) che si distribuiscono nelle aree greca, slava, ugro-finnica, baltica, neolatina (rumena), albanese, caucasica. Le culture greca, slava, ugro-finnica e rumena sono di religione cristiana, ma, in complesso, di credo a grande maggioranza ortodosso nelle aree greca, slava e rumena, maggioritariamente cattolico in Polonia, Ucraina, Ungheria e Lituania, maggioritariamente luterano in Lettonia, Estonia e soprattutto in Finlandia, mentre le restanti culture sono, a grande maggioranza, di fede islamica.

Inoltre numerose comunità giudaiche, come è noto, sono presenti nell'Europa tanto occidentale quanto orientale.

Di fronte, dunque, alle due oggettive e inequivocabili realtà europee ricordate nei precedenti punti 1 e 2, è mio intento, in questo libro, prendere atto di quello che effettivamente e oggettivamente c'è nel versante occidentale del nostro continente e ricostruire il processo di formazione, al suo interno, con sbocchi in età carolingia e postcarolingia, tanto delle varie culture nazionali accomunate dal credo cristiano quanto della *koinè* intellettuale cristiana latinofona e di tradizione culturale latina.

3. Immigrazioni di popoli germanici nella Romània occidentale e affermazione del cristianesimo come cause della fine del mondo antico in occidente

Quale fu la causa (o le cause) del tramonto dell'Occidente antico? Rispondere a questa domanda non è meno difficile della risposta alla domanda, sopra formulata, circa l'essenza dell'Europa. Furono le invasioni germaniche? O fu il disfacimento dell'economia e della società? O furono la fine del paganesimo e l'affermarsi del cristianesimo? O furono i conflitti interni all'impero e gli errori militari? O fu la barbarizzazione dell'esercito romano? O fu la recessione demografica? O fu la progressiva estraniamento degli uomini migliori dalla gestione della cosa pubblica? O fu, addirittura, il cambiamento climatico prodotto da inaridimento? Insomma, fu una causa esterna (le invasioni), che uccise l'organismo ancora sostanzialmente sano dell'impero, o fu un insieme di cause interne, cioè il trionfo della religione cristiana e varie altre cause (anche a prescindere dal cambiamento climatico) configuranti, nel loro insieme, una malattia inguaribile dell'impero, al cui organismo indebolito e ormai privo di forze creative le invasioni, come concausa esterna, dettero, per così dire, il colpo di grazia? Se l'opera sopra citata di Curcio dà bene la misura della problematicità dell'idea di Europa, un altro fondamentale libro, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt* (München 1984) di Alexander Demandt, ben mostra la problematicità della fine del mondo antico.

Si trattò, indubbiamente, di un insieme di cause tanto di ordine esterno quanto di ordine interno, tra le quali ebbero un ruolo di fondamentale importanza le invasioni germaniche da una parte e il mutamento religioso dall'altra. I Germani invasori, con i loro insediamenti nel territorio imperiale e con il loro costituirsi in regni prima *hospites* e *foederati* dell'impero e poi da questo progressivamente emancipati, produssero la frantumazione del monolite imperiale in una pluralità di regni germanici autonomi, e con la frantumazione produssero, di fatto, la fine dell'impero romano di occidente. Il mutamento religioso, dal suo canto, investiva l'intimo delle coscienze e la stessa istituzione imperiale. La tradizionale e organica unione dell'uomo di Stato con la cultura classica, della quale l'intellettuale-statista si nutriva (si pensi, per esempio, a un Cesare o a un Cicerone), a sua volta producendo cultura funzionale alla vita dello stato, fu dal cristianesimo messa in progressiva crisi. L'intellettuale cristiano non produceva più quella cultura di cui tradizionalmente lo Stato si era nutrito. La cultura dell'intellettuale cristiano, ispirata dal messaggio evangelico, nasceva e si sviluppava all'interno della Chiesa e, disinteressandosi dello Stato, sempre più mirava a contribuire alla crescita della Chiesa stessa. E gli uomini migliori, che tradizionalmente avevano ricoperto le cariche pubbliche e si erano dedicati all'amministrazione dello Stato, divenuti cristiani, sempre più si estraniavano dai loro *munera* civili e si ritiravano nei monasteri o abbracciavano la vita ecclesiastica mettendo la loro personalità e le loro energie al servizio della Chiesa, di cui divenivano vescovi, e vescovi anche, moltissime volte, di grande statura. Dal canto loro, gli imperatori, ormai cristiani, emanavano decreti ispirati alla morale

evangelica, convocavano concilii e ne trasformavano le decisioni in editti imperiali, legiferavano in favore del clero, così come legiferavano contro gli eretici, e soprattutto, per quanto qui ci riguarda, legiferavano contro la religione pagana sino a giungere all'abolizione totale del paganesimo e a fare, con Teodosio, del cristianesimo, anzi della fede cattolica, l'unica religione lecita dell'impero, la religione di Stato. Dunque i regni germanici conseguenti alle invasioni, sostituendosi all'impero romano occidentale, di fatto lo abolirono; la religione cristiana, sostituendosi alla religione pagana, colpì al cuore il mondo romano antico, contribuendo al suo tramonto.

4. Immigrazioni di popoli germanici e progressiva cristianizzazione dell'Europa occidentale come cause della formazione della cultura europea di occidente

Ma proprio le invasioni germaniche e il trionfo della religione cristiana, che furono, come abbiamo visto, due importanti fattori (anche se non gli unici) della fine del mondo antico in occidente, ebbero un ruolo assolutamente protagonista nel processo di formazione della cultura europea occidentale, nel senso che:

1) le invasioni germaniche produssero, nella Romania occidentale, due importanti effetti: a) produssero mescolanze e rivolgimenti di popoli, di cui noi stessi, popoli dell'Europa ex romana, siamo figli e di cui si hanno copiosi riflessi nel panorama linguistico dell'Europa occidentale; b) attraverso i regni germanici che, sviluppatasi dalle invasioni, si sostituirono all'impero di occidente, le stesse invasioni misero in moto una grande vicenda storico-istituzionale: da una parte produssero i regni dei Vandali, dei Visigoti, degli Svevi, dei Burgundi, degli Ostrogoti, dei Longobardi e degli Anglosassoni, che avviarono e portarono avanti, in autonomia dall'impero romano (di occidente prima e di oriente poi) e in contrapposizione a esso, la vicenda delle nazioni; dall'altra produssero il regno dei Franchi, che si sviluppò in un nuovo impero presuntamente romano: l'impero di Carlo Magno;

2) il cristianesimo, che era nato all'interno dell'impero romano e lo aveva cristianizzato tanto a livello di masse quanto a livello di élites intellettuali, mise in moto un vasto processo di cristianizzazione tanto del mondo postromano in territorio dell'ex impero di occidente quanto del mondo extraromano. E la cristianizzazione esercitò due fondamentali azioni: a) quella della *inculturazione* cristiana, che, prodotta dall'interesse, da parte cristiana, per le lingue e le culture locali per efficacemente raggiungere, attraverso queste, i destinatari del messaggio cristiano, di fatto legittimava e valorizzava le stesse lingue e culture locali, che, grazie all'apporto di audaci intellettuali cristiani, si trasformavano in letterature nazionali: di fatto, dunque, l'inculturazione favoriva, in Europa, la nascita e lo sviluppo delle letterature nazionali (si veda nel successivo paragr. 5 la illustrazione del concetto di inculturazione); b) quella della *acculturazione* in senso romano, che, prodotta dall'utilizzazione delle tradizionali discipline scolastiche romane in funzione dello studio della Bibbia e, conseguentemente, della letteratura patristica consistente, in grandissima parte, in esegesi del testo scritturistico, creava la intellettualità europea di formazione culturale romano-cristiana e capace di parlare e scrivere in latino (vedi nel successivo paragr. 5 la illustrazione del concetto di acculturazione).

Non basta. Si verificava una confluenza dell'acculturazione con l'inculturazione, confluenza che a sua volta produceva sbocchi di grande portata: gli intellettuali cristiani creati dall'acculturazione romana, proprio in quanto familiarizzati con la ricchezza culturale della lingua e della letteratura latina e quindi culturalmente sensibilizzati, prendevano coscienza delle potenzialità delle lingue e delle culture dei loro paesi evidenziate e valorizzate, ai fini del buon risultato della catechesi, dall'inculturazione, e compivano dunque, di conseguenza, una quadruplici operazione:

- applicavano l'alfabeto latino alle loro lingue locali e portavano nel versante di queste ultime il materiale scrittorio romano (il calamo e la pergamena), col risultato di rendere possibile la loro concretizzazione scritta: di conseguenza, poesia di tradizione orale veniva fissata per iscritto diventando, grazie a ciò, patrimonio definitivo della cultura occidentale;

- abituati al ricchissimo patrimonio prosastico della letteratura latina cristiana e classica, creavano, a loro volta, letteratura prosastica nelle loro lingue volgari, molto arricchendo le culture dei loro paesi, i quali, prima di allora, avevano conosciuto soltanto poesia, orale o già scritta che essa fosse;

- nelle loro lingue e culture riversavano la propria capacità creativa, e da un lato, grazie alla

componente retorica della loro acculturazione, dotavano la lingua delle loro opere dei mezzi per esprimersi artisticamente, dall'altro, grazie alle loro conoscenze letterarie in campo cristiano e classico, dotavano i loro scritti di sostanza desunta dalle fonti cristiane e classiche;

- si rivolgevano alle culture dei loro paesi con intento tesaurizzativo e raccoglievano, trascrivendole, saghe e leggende, che, di conseguenza, diventavano anch'esse patrimonio definitivo della cultura occidentale.

Mi pare dunque legittima questa conclusione: il tramonto stesso del mondo antico fu, attraverso le invasioni e il mutamento religioso che lo causarono, l'aurora di un mondo nuovo.

È appunto procedendo sulle due vie qui indicate che tenterò di ricostruire il processo di formazione della cultura europea occidentale. Quelle due vie sono la mia chiave di lettura della formazione della cultura europea occidentale. Ho già avuto occasione di anticipare sommariamente la sostanza relativa, in questo libro, ai processi di inculturazione e di acculturazione avviati e portati avanti dalla cristianizzazione in una mia conferenza letta e pubblicata a Gottinga, dal titolo: *Inkulturrativer und akkulturrativer Prozeß der Christianisierung: Die Entstehung der nationalen Literaturen und der Latein sprechenden Eliten in Westeuropa*, in U.-Ch. Sander und F. Paul [Hrsg.], *Muster und Funktionen kultureller Selbst- und Fremdwahrnehmung. Beiträge zur internationalen Geschichte der sprachlichen und literarischen Emanzipation*, Göttingen 2000, pp. 146 sgg.

5. L'inculturazione cristiana e l'acculturazione romana portate nell'Europa occidentale dalla cristianizzazione

Nel precedente paragrafo ho accennato all'inculturazione cristiana e all'acculturazione in senso romano, e nel corso di questo libro dovrò molto parlare di entrambe. Ritengo pertanto opportuno fare, a tale riguardo, alcune precisazioni preliminari.

« Inculturazione » è termine di recente coniazione e, ben presente in ambito religioso, afferisce alla sfera dei rapporti tra l'annuncio del messaggio evangelico e le culture locali. Con esso si vuole indicare il processo di adeguamento del messaggio evangelico alle culture locali: l'insegnamento cristiano si fa rispettoso delle culture particolari, si confronta con esse, vi si incarna e vi si radica talmente da produrre nuove ricchezze culturali. L'inculturazione, insomma, è dinamica attuata negli odierni processi di cristianizzazione, nei quali assistiamo a un mutamento del rapporto tra l'insegnamento ecclesiastico e i contesti culturali particolari e locali, per cui, se in passato lo stesso insegnamento ecclesiastico nelle varie aree di missione aveva d'abitudine, quale naturale effetto, processi di acculturazione (della quale dirò tra breve), ora quell'insegnamento è volutamente regolato dall'istanza dell'inculturazione. Dalla effettuale realtà sociologica e etnologica dell'acculturazione si va ormai alla causale istanza teologica e pastorale dell'inculturazione, con conseguente crisi dell'occidentalismo (sul rapporto tra l'insegnamento cristiano e le culture locali conseguente al processo di cristianizzazione del mondo c'è ormai una non scarsa bibliografia; senza pretesa di esaustività, fornisco alcune essenziali indicazioni bibliografiche: L. Luzbetak, *L'Église et les cultures*, Bruxelles 1968; F. Faucher, *Acculturer l'Évangile. Mission prophétique de l'Église*, Montréal 1973; *Civilisation noire et Église catholique*, Colloque d'Abidjan, 12-17 sept. 1977, Paris-Abidjan-Dakar 1978; P. Poupard, *Église et cultures. Jalons pour une pastoral de l'intelligence*, Paris 1980; C. Geffré [a c.], *Théologie et choc des cultures*, Colloque de l'Institut catholique de Paris, Paris 1984; H. Carrier, *Cultures notre avenir*, Rome 1985; Id., *Évangile et cultures de Léon XIII à Jean-Paul II*, Paris 1987; A. Peelman, *L'inculturation. L'Église et les cultures*, Paris 1988; F. Gustilo, *Towards the Inculturation of the Salesian Family Spirit in the Filipino Context*, doct. diss., Rome 1989; P. Gordon [Hrsg.], *Evangelium und Inkulturation [1492-1992]*, Graz-Wien-Köln 1993; G. Mazzotta [ed.], *Audacia della ragione e inculturazione della fede*, Città del Vaticano 2003). Ma l'inculturazione è anche - ed è quello che particolarmente preme in questo libro - realtà, sebbene non teorizzata (come lo è oggi), riscontrabile, di fatto, nell'azione missionaria e catechetica della Chiesa antica (come diffusamente vedremo nel cap. I della prima parte di questo libro).

« Acculturazione » è termine consolidato della critica sociologica (si veda L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino 1974, s.v. *Acculturazione*, par. B), che indica, come è noto, il processo di

adattamento di un popolo o di un gruppo sociale a una cultura dominante. Si possono individuare, nei rapporti di condizionamento culturale tra popoli, tre tipi di acculturazione:

- acculturazione che definirei di tipo a: assorbimento, da parte di un popolo, di elementi culturali di un altro popolo vicino, dal quale il primo è politicamente indipendente;
- acculturazione di tipo b: assimilazione forzata, da parte di un popolo o di un gruppo etnico, della cultura di un altro popolo, dal quale il primo è politicamente dominato;
- acculturazione di tipo c: assimilazione per immigrazione, grazie alla quale gruppi anche consistenti di immigrati adottano progressivamente la cultura del paese di immigrazione.

Naturalmente, l'acculturazione che a noi interessa è quella in senso specificamente romano, che investì popoli non romani (germanici e celtici) viventi in contatto con la civiltà romana: l'acculturazione romana, insomma, da c o n t a t t o , nella quale avremo occasione di imbatterci. Ma nel corso di questo libro dovremo parlare soprattutto di acculturazione in senso romano p o r t a t a dalla cristianizzazione col preciso intento di istruire i destinatari del messaggio cristiano nella lettura del testo scritturistico. Per questo nel par. 4 ho parlato di cristianizzazione come soggetto di azione inculturativa cristiana e di azione acculturativa romana.

Ma oltre all'acculturazione in senso romano portata dal cristianesimo, ci sarà da tener presente un altro aspetto dell'acculturazione da questo prodotta. Nel valorizzare, di fatto, le culture nazionali, il cristianesimo imprimerà in queste stesse, pur in sé pagane e tali restanti, le sue orme, compiendo una sorta di nuova acculturazione, diversa da quella romana: un'acculturazione cristiana.

6. L'esigenza fisiobiologica dell'aver' e la cultura dell'essere'

E c'è da fare un'ultima precisazione, che è d'interesse antropologico e, per estensione, etnologico e sociologico. Essa tiene presente l'evoluzione dell'essere umano in due fasi:

- fase dell'aver': appagamento delle esigenze fisiobiologiche e del bisogno di sicurezza;
- fase dell'essere': appagamento dell'esigenza di dignità sociale e di cultura.

In breve, l'essere umano passa dall'esigenza fisiobiologica dell'aver' alla cultura dell'essere'. Alla luce di questa evoluzione, il muoversi dei Germani verso il mondo romano in cerca di terre su cui insediarsi e di altri beni di cui impossessarsi e il loro conseguente insediamento nella Romània saranno da me considerati effetto dell'esigenza dell'aver'; e considererò la conseguente assimilazione della cultura romana a livello di sovrani e delle loro corti effetto dell'esigenza dell'essere'. Grazie proprio a quest'ultima esigenza e alla connessa assimilazione della cultura romana, vari re germanici cristiani - soprattutto Carlo Magno -contribuirono alla conservazione della cultura antica.